

... particolare mio nonno, grande esperto di ornitologia, aveva creato nelle soffitte di una nostra residenza di campagna grandi voliere, costituite da stanze con veri e propri alberelli dove i canarini svolazzavano e facevano il nido. Ogni volta che vedevo i piccoli uscire dal guscio era per me una felicità. A Lilly sono seguiti altri cani; attualmente vivo con un meticcio, Tommaso, che era stato abbandonato in autostrada e che ho rac-

colto in una giornata di pioggia. Non so immaginare la mia vita senza un animale accanto. Un corretto rapporto uomo-animale ritengo sia un fondamentale arricchimento per tutti, oltre ad essere un sostegno per gli anziani e un formidabile strumento educativo per i bambini. Perché la relazione per entrambi i protagonisti possa definirsi corretta, oltre che essere il frutto di uno slancio disinteressato, deve portare alla realizzazio-

ne di un possesso consapevole e responsabile, basato su una maggiore conoscenza e rispetto etologico di qualsiasi specie. Questo mio impegno istituzionale ha quindi radici profonde, sia culturali che umane, per questo non posso che considerare la professione medico veterinaria un valore straordinario della nostra società.

U. C. M.

## Intervista al prof. Antonio Pugliese

# Pet therapy: una scienza a tutti gli effetti

La Settimana Veterinaria: Professor Pugliese, come giudica l'istituzione di un Centro di referenza nazionale per la pet therapy?

Prof. Antonio Pugliese: In maniera altamente positiva; la definirei una soluzione strategica, perché ormai tempo che qualcuno con qualità e preparazione si prendesse l'incarico di coordinare questa attività. Un Centro di referenza è vitale, perché è il primo passo per istituzionalizzare queste terapie e fare il salto di qualità verso i Lea.

S. V.: Quanto manca alla pet therapy per diventare un Lea?

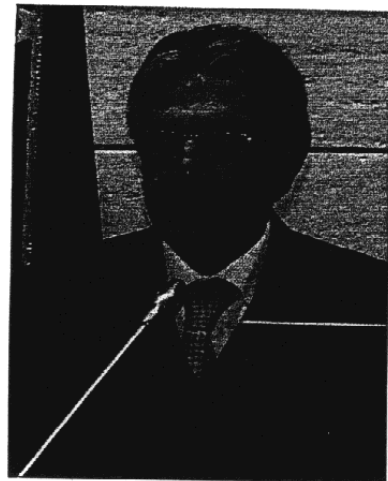
A. P.: Dipende dagli Enti istituzionali. Per la mia esperienza, posso affermare che la pet therapy è una scienza a tutti gli effetti, è una branca innovativa della terapia e ha valenze scientifiche dimostrabili. Occorre ampliare la base di condivisione e fare in modo che anche i non accademici comincino a fare ricerca intorno ad essa. Fuori però quelli che non fanno veramente scienza: servono competenze, competenze e ancora competenze. Utilizzare un cane non significa fare 'pet therapy'.

S. V.: Come l'Università italiana si sta confrontando con il tema dell'integrazione fra Medicina umana e Medicina veterinaria?

A. P.: La pet therapy è nata nell'ambito della Medicina veterinaria, anche per l'esigenza di esplorare nuovi spazi di azione e intervento sanitario. Fummo i primi a partire dieci anni fa all'Università di Messina, lanciando una sfida, da cui oggi i medici stanno sicuramente traendo beneficio, anche se una loro presenza più decisa al tavolo del dibattito scientifico sarebbe davvero auspicabile. Il mondo universitario, comunque, sta guardando con crescente attenzione alla pet therapy, alcune Facoltà di Veterinaria stanno proponendo insegnamenti e addirittura lauree triennali. La pet therapy è una realtà, dobbiamo avere il coraggio di afferrarla, altrimenti il nostro lavoro finirà per dissiparsi.

S. V.: Come viene recepita la pet therapy dagli studenti universitari?

A. P.: In modo esaltante, sono tutti entusiasti. Noto nei giovani una grande affinità e sintonia con certe tematiche che riscoprono il rapporto genuino ani-



Il prof. Antonio Pugliese, ordinario di Clinica medica veterinaria presso la Facoltà di Medicina veterinaria di Messina, presidente del Centro pet therapy dell'Università di Messina e presidente della Società Italiana delle scienze veterinarie (Sisvet).

male/uomo, vedo in loro una prontezza e una passione di fronte a questa sfida. Qualche anno fa abbiamo proposto un pacchetto formativo sulla pet therapy: i ragazzi venivano gratis pur di fare questo corso, offrivano il loro cane, quasi pregavano di partecipare. C'è un grande interesse diffuso fra i giovani verso la pet therapy e non è escluso che in futuro questo settore possa rappresentare uno spazio professionale. Se diamo ai ragazzi una preparazione e una coscienza scientifica adeguate, potranno sicuramente diventare degli ottimi operatori.

S. V.: Il veterinario mette a disposizione del medico competenze e conoscenze per aiutare a capire le malattie trasmissibili dagli animali all'uomo. È uno schema che può funzionare anche nella pet therapy?

A. P.: Così come sono assolutamente favorevole alla sinergia fra infettivologi umani e veterinari per quanto riguarda le zoonosi, lo stesso posso dire del-

la pet therapy. Il ruolo del veterinario non si deve limitare alla valutazione della salute e del benessere dell'animale, ma deve comprendere anche la sfera dell'interazione, del linguaggio, affinché queste conoscenze possano essere trasferite e utilizzate con profitto nel set terapeutico. Faccio un esempio. Quando il medico somministra una terapia farmacologica, conosce perfettamente la farmacodinamica dell'antibiotico e sulla base del trattamento individua la posologia. Analogamente il veterinario, sapendo cosa l'animale può dare e fin dove può essere efficace, lo 'somministra' al paziente, indicando le proprietà e le modalità della somministrazione. Ecco perché è importante che veterinari e medici collaborino da 'pari grado'. A Messina abbiamo esperienze straordinarie di collaborazione fra medici, veterinari e psicologi.

S. V.: Fa bene anche all'animale?

A. P.: Certamente e vorrei rispondere con una testimonianza diretta. Qualche tempo fa ho pubblicato uno studio, in cui venivano valutati alcuni indicatori di stress nell'animale. L'esperimento prevedeva la misurazione di alcuni parametri, fra cui la pressione arteriosa e la frequenza cardiaca. Come risultato abbiamo avuto un effetto pet therapy inverso, vale a dire che l'animale sottoposto a seduta terapeutica, non conoscendo la disabilità, ma ritenendosi utile in questo 'gioco', si rilassava. Da una base di 110 pulsazioni/min, dopo due ore abbiamo rilevato 90 pulsazioni/min. Lo studio fu poi sottoposto al Comitato nazionale di bioetica, ma senza alcun seguito.

S. V.: La pet therapy come riscoperta del rapporto uomo/animale: è un ritorno alla natura?

A. P.: Come Machiavelli credo nei corsi e ricorsi della Storia. Il rapporto uomo/animale è giunto al giro di boa, stiamo ritornando indietro e oggi lo valutiamo sotto un aspetto completamente diverso. Ritengo tutto ciò estremamente positivo, perché se vediamo la cosa da una prospettiva antropologica, l'uomo ritrova qui le proprie radici, la propria identità, l'interiorità, tutti aspetti importantissimi che servono a ricostruire la nostra tavola di valori più autentici.

U. C. M.